

racolo dalla grazia interiore, tacitamente, e forse arrossando del mal fatto, sgombrarono d' ogni parte. Ma ecco che alcuni più audaci e più superbi, voltisi a Cristo, gli dissero: « Quale autorità hai tu, e qual segno tu ci mostri di poter fare codesto »? Ai quali Gesù fece una risposta non che nobile e sublime, misteriosa e profonda. Siccome soleva, senza soddisfare direttamente alla loro curiosità, egli dalle cose materiali prese occasione di levar gli animi loro alle spirituali; e poichè era risaputo che il Messia sarebbe detto tempio del Signore,<sup>55</sup> egli, volgendo forse la mano verso il proprio petto, disse: « Dissate questo tempio, ed io in tre giorni lo riedificherò ». E fu come se avesse detto: voi mi chiedete una prova della mia signoria sul tempio da voi indegnamente profanato: or questo mio corpo, che è tempio di Dio, voi l'ucciderete, ed io il risusciterò vivo in tre giorni. Quanto più, dunque, e meglio non potrei fare del tempio materiale, che di me è figura ed ombra? Se non che i Giudei non compresero verbo di questo senso figurato del discorso di Cristo. Onde come maravigliati risposero: « Questo tempio è stato edificato in quarantasei anni,<sup>54</sup> e tu lo riedificherai in tre giorni »? Nè anco i discepoli penetrarono il mistero di quelle parole, se non dopo la risurrezione del divino Maestro.<sup>55</sup>

Intanto Gesù, dimorando per le feste pasquali alquanto di in Gerusalemme, vi operò miracoli, in seguito dei quali molti credettero in lui. Ma la fede di questi neofiti non era ben ferma e radicata; onde il Signore, che conosceva l'intimo dei loro cuori, non volle nè pienamente fidarsi di loro, nè molto meno comunicare ad essi i profondi misteri del suo regno.<sup>56</sup> In questo mezzo però avvenne che si presentasse a lui un certo Nicodemo, fariseo<sup>57</sup> e principe dei Giudei o, che vale il medesimo, membro del gran sinedrio.<sup>58</sup> Volendo stare alle tradizioni

ebraiche, costui avea nome Bonai ben Gorion; era sacerdote ricchissimo, ed uso a versare nei poveri una parte dei proprj averi. La sua famiglia veniva di Gerico, ed era tra le più antiche ed illustri. La stessa scuola di Hillel, addivenuta sì celebre, avea avuto cominciamento appunto nella casa di lui; onde per molte ragioni gli posero una grande stima in Israele. Or codesto Nicodemo, saputo dei miracoli di Cristo, ne fu tocco, e nottetempo si recò da lui per essere con più agio e forse segretamente ammaestrato. « Noi sappiamo, gli disse (*parlando in nome anche dei suoi colleghi del sinedrio*), che tu sei un Maestro venuto da Dio; conciossiachè niuno possa fare i miracoli che tu fai, se il Signore non è con lui: ammaestraci adunque di ciò che sia da operare per conseguire la salute ». Sì fatta interrogazione di Nicodemo servì a Gesù per esporre mirabili dottrine e di grandissimo momento. Innanzi tutto egli disse, che indarno gl'Israeliti o i Farisei si stimavano privilegiati: ma tutti, Giudei o Gentili o comechessia uomini, dovrebbero rinascere di nuovo per vedere il regno di Dio. E, opponendo Nicodemo, il quale prendeva secondo l'uso dei Farisei le cose nel senso materiale, che niun uomo, massime se vecchio, potea rientrare una seconda volta nel seno di sua madre e rinascere; Cristo con infinita sapienza rispose: « In verità io ti dico, che se alcuno non è nato d'acqua e di Spirito Santo, non entrerà nel regno di Dio. Ciò che nasce dalla carne è carne, ma ciò che è nato dallo spirito è spirito. Non maravigliarti perchè io dissi, che vi conviene nascere di nuovo. Il vento soffia ove vuole, e tu odi il suo suono, ma non sai ond'esso viene, nè dove si va: così è chiunque è nato dallo spirito ». Ma il dottore israelita nè anco vide chiaro in queste parole; onde domandò di nuovo, come tali cose potessero avvenire. E Gesù: « Tu sei dottore d'Israele, e ignori ciò?

« In verità, in verità ti dico, che noi parliamo ciò che  
« sappiamo, e facciamo testimonianza di ciò che abbi-  
« veduto; ma voi non ricevete la nostra testimonianza.  
« Se io v' ho detto le cose terrene (*e vuol dire, con simi-*  
« *litudini terrene*), e non credete; come credereste, se io vi  
« dicessi le celesti? Niuno è salito in cielo (*ecco il gran*  
« *mistero del Dio uomo*), se non Colui che è disceso dal  
« cielo, ossia il Figliuol dell' uomo che è nel cielo. E  
« come Moisè alzò il serpente nel deserto, così conviene  
« che il Figliuol dell' uomo (*Gesù*) sia innalzato (*in croce*);  
« acciocchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia  
« vita eterna. Perciocchè Iddio ha tanto amato il mondo,  
« ch' egli ha dato il suo unigenito Figliuolo; affinchè  
« chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna.  
« Conciossiachè non ha Iddio mandato il suo Figliuolo  
« nel mondo per dannare il mondo, ma affinchè per mezzo  
« di esso il mondo si salvi. Chi crede in lui, non sarà  
« condannato; ma chi non crede, già è condannato;  
« perciocchè non ha creduto nel nome dell' unigenito  
« Figliuol di Dio. E la condannazione è questa; che la  
« luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno amato  
« le tenebre più che la luce, perchè le opere loro erano  
« malvage. Perciocchè chiunque opera male, odia la luce,  
« e non viene alla luce, affinchè le opere sue non sian  
« riprese. Ma colui che fa opere di verità, viene alla luce;  
« acciocchè le opere sue sieno manifeste, perciocchè son  
« fatte in Dio ».<sup>29</sup>

Nicodemo, pieno di pregiudizj farisaici e uso a porre la religione nelle minute osservanze esteriori, dovè certo trascorrere di meraviglia in meraviglia nell' udire il sublime discorso di Cristo, che ad ogni tratto si levava più in alto, e senza pompa di filosofia svelava profonde e recondite verità. La nascita dello spirito pel battesimo, già adombrata innanzi, ed ora più chiaramente promulgata, sve-

lava al Giudeo una vita spirituale, misteriosa, invisibile, che per certi rispetti si può paragonare al vento di cui non sappiamo renderci ragione. Non era più la vita del senso quella di che dovea vivere l' umanità quindi innanzi, e nè anco quella della circoncisione, la quale anch' essa era per certi rispetti materiale; ma una vita tutta d' intelligenza e d' amore, rinnovata dallo Spirito di Dio mercè il lavacro battesimale. Non pago di ciò, Gesù volle qui svelare a Nicodemo il gran mistero del Dio uomo, e poi la sua esaltazione sulla croce, e la guarigione che ne sarebbe venuta all' umanità (come dal serpente di bronzo venne agl' Israeliti nel deserto), e l' infinito amore di Dio nella redenzione, e la fede nel Cristo, e la salvezza di chi l' accoglie, e la dannazione di chi la rigetta, e l' armonia di ogni verità col Cristo che è luce. Altissime verità, che certo il Fariseo non comprese appieno, ma che nondimeno gli balenaron come una luce lontana nella mente: altissime verità, che poi dichiarate dalla tradizione e rafferimate dalla Chiesa, costituirono la fede e l' amore di tante generazioni di uomini!

Ma poichè Cristo ebbe incominciato a levare gli animi degli Ebrei ai celesti e profondi dommi di cui s' è parlato, ei volle raffermare e meglio dichiarare le cose già dette. Non pensate ch' ei scegliesse a ciò una cattedra o una scuola, e che si coronasse di discepoli, come Platone o Socrate; sì bene, fedele a sè medesimo, e fermissimo nel suo pensiero, prese l' occasione da un convito, per cercare in esso le immagini e l' adombramento delle celesti verità. Ed a ragione vide sempre nella natura l' ombra dei misteri divini. Perocchè questa natura che ci ride intorno, che cosa è mai, se non una immagine più o meno scolpita di Dio? Le cose terrene non sono specchio o figura delle celesti? E gli stessi rapporti degli uomini

tra loro, o quelli delle cagioni e degli affetti, quando sieno nobilitati da un pensiero puro e sublime, non sono come un riscontro vero ed efficace dei rapporti celestiali? Non parliamo noi qui in terra sempre di scienza e di amore, mentre la vita del cielo è vera sapienza e vero amore? Non teniamo dietro al piacere, mentre la vita del cielo è pienissima e dolcissima beatitudine? Non cerchiamo di satollarci qui nel corpo e nell'animo, mentre che in cielo saremo sempre e pienamente satolli? La fratellanza, la famiglia, la patria, la nazione, la vera libertà che anela al bene, sono immagini, riscontri, o specchio di ciò che sarà in cielo.

Gesù dunque fu invitato a certo banchetto da uno dei principali Farisei, che fu forse Giuseppe da Arimatea. Com'entrò nella casa, si avvide che colà era un grande affacciarsi dei commensali per torsi alcuno dei primi posti della mensa. Laonde prese occasione dal tal fatto per rimproverare la superbia farisaica; e disse questa parabola: « Quando tu sarai invitato da alcuno « a nozze, non metterti a tavola nel primo luogo, perchè talvolta non sia stato invitato taluno più degno di « te; e quegli che avrà invitato te e lui non venga a dirti: « fa' luogo a costui; onde allora cominci con vergogna a « tenere l'ultimo posto. Ma quando sarai invitato, va' « mettiti nell'ultimo luogo; acciocchè venendo chi t'ha « invitato, ti dica: amico, sali più in su. Allora tu ne « avrai onore da coloro che saranno teco a tavola. Perciocchè chiunque s'innalza sarà abbassato, e chi si « abbassa sarà innalzato <sup>40</sup>. Questa divina sentenza, che chiudeva la parabola, confermava il gran mistero dell'umiltà cristiana; ma non bastò a Gesù, il quale da quel convito medesimo volle trarre occasione di altri insegnamenti. Però, volto al Fariseo che l'aveva invitato, seguì dicendo: « Quando tu farai un desinare o una cena,

« non chiamare i tuoi amici nè i tuoi fratelli nè i tuoi « parenti nè i tuoi vicini ricchi, che talora essi a vicenda « non t'invitino, e ti sia renduto il contraccambio. Anzi, « quando fai un convito, chiama i mendici, i monchi, « gli zoppi, i ciechi, e sarai beato; perciocchè essi non « hanno il modo di rendertene il contraccambio; ma la « retribuzione ti sarà renduta nella risurrezione dei giusti » <sup>41</sup>. Così furono gettate le prime fondamenta di quell'amore pei miserabili, ch'è la più bella gloria del Cristianesimo. È un amore che non umilia il poverello, poichè il cristiano che vive in questa dolcissima carità, lo convita come fratello e amico alla sua mensa. È un amore che nobilita infinitamente il benefattore; perocchè non chiede premio o piacere da chi ama (e ciò si dilunga immensamente dall'egoismo), ma si eleva a Dio, e Dio solo desidera per retribuzione.

Se non che, il parlare che fece Cristo della risurrezione, fu cagione che alcuno dei commensali, penetrando tutta la bellezza del discorso di lui, e sentendosi come infiammato dei beni superni, esclamasse: « Beato dunque « chi mangerà del pane nel regno di Dio ». Al quale Gesù si volse con grande amore; e, come per seguire il suo pensiero, disse: « Il regno dei cieli (*del quale tu hai « parlato*) è simile ad un re, il quale fece le nozze a un « suo figliuolo, e mandò i suoi servi a chiamare gl'invitati alle nozze, dicendo: venite, perciocchè ogni cosa « è apparecchiata. Ma essi non vollero venire. Mandò « di nuovo altri servi, dicendo: dite agli invitati: Ecco « io ho apparecchiato il mio desinare; i miei giovenchi « e i miei animali ingrassati sono ammazzati, e ogni « cosa è pronta: venite alle nozze. Ma allora ecco che « tutti cominciarono a scusarsi. Il primo disse: io ho « comperato un podere, e di necessità mi conviene andar fuori a vederlo: ti prego, abbimi per iscusato.

« Un altro disse: io ho comperato cinque paia di buoi,  
« e vo a provargli: ti prego, abbimi per iscusato. Ed un  
« terzo: io ho menato moglie, e perciò non posso veni-  
« re. Però non curandosi dell'invito, se ne andarono, chi  
« alla sua possessione, chi alla sua mercatanzia. Anzi,  
« altri, afferrati i servi, li oltraggiarono ed uccisero;  
« onde il re, udito ciò, s'adirò, mandò i suoi eserciti,  
« distrusse quei micidiali, ed arse la città. Allora il re  
« padron di casa adiratosi, disse ai suoi servitori: Ben so-  
« no le nozze apparecchiate, ma i convitati non eran degni.  
« Andate dunque su i capi delle strade, e chiamate alle  
« nozze chiunque troverete; menate qui i mendici, i  
« monchi, i ciechi, gli zoppi. Poi il servitore gli disse:  
« Signore, egli è stato fatto come tu ordinasti, e  
« ancora v'è luogo. E 'l signore disse al servo: va  
« fuori per le vie e per le siepi, e costringili ad entrare,  
« affinchè la mia casa sia ripiena; perciocchè io vi dico  
« che niuno di quegli uomini che erano stati invitati,  
« gusterà della mia cena. E quei servi, usciti sulle strade,  
« raunarono tutti coloro che trovarono, cattivi e buoni,  
« e 'l luogo delle nozze fu ripieno di persone che erano  
« a tavola. Ora il re, entrato per vedere quei che erano  
« a mensa, vide quivi un uomo che non era vestito del  
« vestimento da nozze; e gli disse: amico, come sei ve-  
« nuto qua senz'aver l'abito nuziale <sup>42</sup>? Colui si tacque.  
« Allora il re disse ai servi: legategli le mani e i piedi,  
« e gittatelo nelle tenebre di fuori <sup>43</sup>. Ivi sarà il pianto,  
« e lo stridore dei denti: perciocchè molti sono chiamati,  
« ma pochi eletti » <sup>44</sup>.

Il conversare di Gesù al banchetto del Fariseo, come ognun vede, quantunque non uscisse mai dai pensieri del convito, si elevò a poco a poco alle più alte verità di religione. Il Signore volle innalzare gli animi dei convitati al regno di Dio, cioè alla Chiesa, vivente in lui la

doppia vita del tempo e della eternità; militante nell'una, e trionfante nell'altra. Gesù, vero re delle anime, invita a questo regno e a questa Chiesa prima i Giudei, che ricsano, essendo tutti nei pensieri del mondo, e poi i gentili. Questi mendici, ciechi, monchi e zoppi nella vita del pensiero e degli affetti, raccolti da diverse contrade, vengono al gran convito nuziale col vestimento della fede e della carità, tratti quasi per forza dall'impulso amoroso della divina grazia. Ma chi non crede e non ama, è messo fuori della stanza dei convitati tutta lucente di fiaccole, ed è gettato nelle tenebre delle stanze esteriori, ove sarà pianto e stridore di denti. Queste tenebre di fuori sono le tenebre del mondo per chi resta fuori della Chiesa del tempo; e le tenebre dell'inferno per chi non entra nella Chiesa dell'eternità. È il medesimo castigo che sorge sempre dalla separazione da Dio, e che riesce tanto più grave nel mondo di là, quanto l'eterno supera il temporaneo, e lo stato di permanenza e di fine raggiunto sopravanza quello di mutabilità e di mezzo. L'ultima sentenza, onde si chiude la parabola, cioè che molti sono i chiamati e pochi gli eletti, da un canto mostra che Gesù nè con la predicazione nè con la grazia sminuisce per nulla il libero arbitrio dell'uomo, onde non tutti i chiamati da lui vengono a lui; e dall'altro, che dopo la prima corruzione quei che rispondono all'invito di Dio son pochi. Certo, codesta verità può riuscire dolorosa al cuore, e quasi direi fare strazio del sentimento, ma non per ciò è men vera. L'esperienza ce l'attesta inesorabilmente in tutti gli ordini sovranaturali e naturali altresì. Sarebbe dolce che tutti fossero sani, e pochi sono; che tutti fossero felici, e pochi sono; che tutti fossero culti, e pochi sono. Lo stesso è nell'ordine soprannaturale. Pochi, disgraziatamente, sono meritevoli della gloria eterna; e pure, quanto sarebbe dolce che

fossoro, non dirò molti ( poichè del molto nè anco s'ap-  
paga il cuore ), ma tutti! Nondimeno, il piccolo numero  
di costoro non è una sentenza irosa e superba della re-  
ligione cattolica, che è solo amore; sì bene trova un  
raffronto in tutta la vita morale dell' umanità. Quanto  
pochi son coloro che compiono la legge naturale! quanto  
pochi coloro che amano secondo ragione! quanto pochi  
i signori delle proprie passioni! quanto pochi quei che  
si levano alla loro prima Cagione con riverenza e affetto!  
E se è doloroso che pochi accolgano la luce di Cristo-  
verità, non è un mistero straziante e doloroso che di  
codesti pochi, pochissimi credano ed amino secondo la  
perfezione della fede e dell' amore cristiano; sicchè la  
stessa Chiesa cattolica nel suo seno ci offra una prova  
della perdizione, minacciata a coloro che sono fuori di  
essa? Ci dicono crudeli, perchè restringiamo il numero  
dei salvati. Crudeli no; perocchè ce ne piange il cuore:  
e non siamo crudeli, dicendo un vero doloroso; come  
noi siamo attestando, per esempio, la morte del padre e  
della madre amatissimi. Il numero dei salvati non restrin-  
giamo; cerchiamo anzi di allargarlo, chiamando tutti a  
Cristo per via di predicazione, di parola, di esempj, di  
sacrifizj. Il numero de' salvati non restringiamo così, che  
chiunque sia nato o viva materialmente fuori della Chiesa  
cattolica debba immancabilmente perire. Perciocchè anzi  
insegniamo che talvolta può l' eretico materiale apparte-  
nere alla vera Chiesa cattolica per volontà, e per buona  
disposizione di animo. Quanto all' infedele, la sincera vo-  
lontà di conoscere Iddio e il suo santo volere in tutto  
può tenergli luogo anche di battesimo. Però S. Agostino  
insegna: Non ti si dà colpa perchè ignori senza volerlo,  
ma perchè sei negligente a cercare ciò che ignori. Certo,  
non è da imputare a reato dell' anima tua il naturalmente

non sapere, o il naturalmente non poter sapere, ma il  
non adoperarti a tutt' uomo di sapere.<sup>45</sup>

Del resto noi, fermi nella fede cattolica, chiediamo a  
coloro che pietosamente vogliono allargare una via  
stretta, quale sarà il criterio con che il faranno? e, slar-  
gatala un poco, dove troveranno la forza per non allar-  
garla anco di più? Quando si abbandonasse il criterio  
della Chiesa cattolica, non troverebbesi modo di fermarsi  
più mai. La logica di mano in mano ci spingerebbe a  
dire (e oggi si dice), che tutti saranno egualmente salvi.  
Allora il vero e il falso, il bene e il male sono il me-  
desimo, poichè ci conducono alla stessa beatitudine.  
Assurda conclusione, che mentre ripugna alla nostra ra-  
gione e al nostro cuore, c' impicciolisce, ci degrada e ci  
fa simili ai bruti. L' amare il vero e il bene, e l' odiare  
il falso e il male sono gloria, decoro e grandezza vera  
dell' uomo.

## NOTE

<sup>1</sup> Il Talmud dice, che il Galileo ama sopra tutto l'onore, ed il Giudeo antepone a tutto il danaro. Talmud Hieros., *Che-tubot.*, fol. 39, 4.

<sup>2</sup> Già abbiamo veduto come Isaia parli di una Galilea dei gentili (Isaia IX, 1), accennando a quei distretti che erano abitati dai Fenicj. Ved. III Reg. IX, 11, I Maccab. V, 15. Strabone dice, che nella Galilea abitavano, oltre gli Ebrei, Fenicj, Sirj, Arabi e Greci, Strabo. XVI, 1; Joseph, *Antiquit.* XVIII, 2, 3. *Vita XII.*

<sup>3</sup> Munk, *Palestine*, pag. 33.

<sup>4</sup> Joseph, *Contra Apion.* I, 8, pag. 1038. Lo svolgere questi tesori, formandone la vera scienza, doveva appartenere ai tempi cristiani, che doveano anco giovarsi della scienza e dell'arte pagana, in cui era certo del buono.

<sup>5</sup> Il Machab. IV, 15, 16.

<sup>6</sup> Il primo monumento storico che ci parla di queste sette è il libro apocrifo detto IV dei Maccabei, e ne parla sotto Ircaño sommo sacerdote e principe dei Giudei (IV Machab. XXV, 1.). Giuseppe Ebreo, *Antiquit.* XVIII, 2, dice solo che esse da lungo tempo esistevano nella sua nazione. Vedi Calmet. *Dissertation* etc., ed anche Alzog, *Storia della Chiesa*, in princip.

<sup>7</sup> Il Talmud parla di queste ottanta sette religiose, che si riducevano a sei gruppi principalissimi, i quali hanno, come nota il Sepp, un rapporto con le sette dei nostri dì. Erano i Farisei (pietisti), gli Esseni (falsi mistici), i Sadducei (razionalisti), gli Erodiani (frammassoni), i Zeloti (falsi radicali in religione e politica), i Samaritani (scismatici). Ciò prova che

lo spirito umano, lasciato a sè stesso, segue sempre le medesime tendenze, e per eccesso o per difetto cade sempre nei medesimi errori, ringiovaniti dal tempo o dalle nuove forze della società.

<sup>8</sup> Vedi la Dissertazione del Calmet; S. Epifan., *Haer.* XVI, 1.

<sup>9</sup> Joseph, *De Bello* II, 8, 14; *Antiquit.* XIII, 5, 9; XVIII, 1, 2.

<sup>10</sup> Joseph, in *Vita sua*, 552.

<sup>11</sup> IV Machabeor. XXV, 1 e seg.; Philastr.; Elias in *Tisbr*; R. Jacob *Praefat.* in lib. *En. Israel*, *Auctor Cozri*, *Pirkè Aboth*, cap. 1; Menasseh-Ben-Israel, *De Resurrectione mortuor.* I, 6. — Questa opinione sulla origine dei Sadducei è comunissima, e certo la più probabile di tutte. Vedi anche Calmet; Sepp. etc.

<sup>12</sup> Joseph, *De Bello* II, 9, 14; Matth. XXII, 23; Marc. X, 11, 19.

<sup>13</sup> Se i Sadducei ammettessero solo i libri mosaici o anche gli altri, è dubbio. Qualche Padre crede che li rigettassero tutti, salvo quelli di Moisè. Nondimeno mi pare più probabile l'opposto. Vedi Joseph, *Antiquit.* XIII, 5, 9; XVIII, 1, 2; Scaliger, *Elench. trihaeres* XVI, e specialmente Menasseh-Ben-Israel, op. cit. et loc. cit.

<sup>14</sup> Joseph, op. cit. et loc. cit.

<sup>15</sup> Act. IV, 1, 47; Joseph, *Antiquit.* X, 9, 1, intorno a queste sette ed a quelle anche degli Esseni mistici e contemplativi, vedi Stolberg, *Storia della religione di G. C.*, Par. IV, Append. 1, pag. 460 e seg., e Pietro Beer, *Storia, Dottrina ed Opinione di tutte le sette giudaiche*, 2 vol. Brunn, 1822.

<sup>16</sup> Joann. II, 13.

<sup>17</sup> Egli andava attorno per le città e le castella, insegnando e facendo cammino verso Gerusalemme. Luc. XIII, 22.

<sup>18</sup> Luc. XIII, 23 e seg. Molti credono, che questa domanda gli fosse fatta quando andò a Gerusalemme per la Pentecoste. Thoynard, *Harmon.*; ma noi, seguendo il Sepp, la poniamo qui.

<sup>19</sup> Matth. VII, 13, 14.

<sup>20</sup> Luc. loc. cit.

<sup>21</sup> Ad Galat. III, 28, 29.

<sup>22</sup> Genes. XIV, 18, Jos. XVIII, 29; Ps. LXXXV, 3. in heb.; Hebr. VII, 1.

<sup>23</sup> Jos. XVIII, 28.

- <sup>24</sup> Judic. I, 8, et Jos. XV, 63.
- <sup>25</sup> II Reg. V, 6-7.
- <sup>26</sup> « Montes in circuitu ejus ». Psalm. CXXIV, 2.
- <sup>27</sup> Strab. XVI, pag. 761.
- <sup>28</sup> Psalm. XLVII, 3; Isai. XIV, 13.
- <sup>29</sup> Joseph, *De Bello* I, 7, 6; V, 5, 1-6. Calmet, *Dictionnaire*, alla voce *Temple*. Viaggi di C. M. D. M.
- <sup>30</sup> Agg. II, 8, 10.
- <sup>31</sup> Vedi Talmud Hieros, Tract. *jom Tob*, fol. 61, 3. Cf. Horat. Lib. I, *Epist.* I, 53-55.
- <sup>32</sup> Secondo che è affermato da molti, e specialmente da S. Geronimo (in Matth. XXI.), lo spirito mercantile dei Farisei è biasimato nel Talmud Babyl. *Toanith* f. 21. Cf. *juchasin*, f. 26, 4; ove si legge: *R. Eliezer ben Zadok invasit synagogam Alexandrinorum, quam de proprio struxerant, et fecit in ea negotia*. Sepp, *Études*, tom. 1, pag. 184.
- <sup>33</sup> Come noi diciamo chiesa la casa di Dio e la riunione dei fedeli, così gli Ebrei davano al Messia il nome di tempio e anzi di santuario. Anche i fedeli sono chiamati templi di Dio. I Cor. III, 16, 17; VI, 19; II. Cor. VI, 16.
- <sup>34</sup> Gli Ebrei non possono parlare del tempio di Salomone che fu edificato in sette anni, e nemmeno di quello di Zorobabele, pel quale si spesero venti anni (Ved. Esdr. III, 8 e seg.) Per l'ultimo, riedificato in gran parte da Erode, si spesero nove anni e mezzo a fabbricarlo. Joseph, *Antiquit.* XV, I, 11, 1, 5, 6 coll. XX, 9, 7; ma nondimeno si continuò sempre ad abbellirlo sino ai tempi di Cristo; e così trascorsero giusto 46 anni dal primo anno, in cui Erode cominciò l'opera, sino allora.
- <sup>35</sup> Joann. II, 19 e seg. coll. Matth. XXVI, 61; XXVII, 40, 13; Marc. XIV, 58; XV, 29. Il senso figurato e vero di queste parole ci viene indicato da S. Giovanni stesso. Appresso vedremo come fosse travisato e addotto contro Cristo dai suoi nemici.
- <sup>36</sup> Joann. II, 23 e seg.
- <sup>37</sup> Joann. III, 1.
- <sup>38</sup> È bene notare che non tutti, tra i Farisei, aveano i vizj

o professavano gli errori della loro setta. Alcuni partecipavano solo al culto delle tradizioni e alle minute pratiche esteriori.

<sup>39</sup> Joann. III, 10 e seg.

<sup>40</sup> Luc. XIV, 8 e seg.

<sup>41</sup> Luc. XIV, 13.

<sup>42</sup> Si costumava presso gli Ebrei di non andare ai conviti di nozze senza un certo abito da festa, adatto alla condizione di ciascuno. Di questi abiti, specialmente per gli Esseni, parla Giuseppe Ebreo, e se ne discorre da molti altri scrittori gentili. Vedi Joseph, *De Bello* XI; Cicero in *Vatinium*; Athen., *Deipsiosoph* VI; Plutare. in *Symposiac.*; Juvenal., *Satyr.* III, 67; Petron. *Arbit.*, *Trimalcion.*; Xiphilinus in *Vit. Adrian.*

<sup>43</sup> Alcuni per queste tenebre esteriori intendono le tenebre delle stanze non illuminate per la festa del convito: altri credono che si parli della parte sotterranea della città di Gerusalemme. È indubitato che sotto Gerusalemme vi avea molte grotte, che forse conservavano acqua viva. Dicono che questa Gerusalemme sotterranea avesse il suo centro sotto il Sion, e si estendesse in tutte le direzioni sino al di là delle mura. Certo è però che di codesti sotterranei si servirono i Giudei nell'assedio di Gerusalemme. Joseph, *De Bello* VII, 2; VIII, 5; Strabon. XVI, 11 40; Dion Cassius LXVI, 4; Raumer, *Palaestina* 240 et 336; Schubert *Reise in das Morgenland* II, 574.

<sup>44</sup> Matth. XXII, 2 seg.; Luc. XIV, 16 e seg. Questa parabola è unita insieme dai due racconti di S. Matteo e S. Luca, senza mutarne parola. Si fatte parabole, secondo il Calmet, sono due, dette in diversi tempi e luoghi: altri credono che sia una sola. Io le ho poste insieme e qui, non per risolvere questa o altre simili quistioni, ma per servire all'armonia del racconto.

<sup>45</sup> Liebermann, *Inst. Theolog.*, tom. 1, lib. 2, p. 142; August., *De lib. arb.* XXII, 2 et alibi.